



fiera ferra resi



La prima fiera dell'anno era quella della Beata Beatrice d'Este. La neve era ammassata lungo i margini della strada in mucchi alti quasi come i paracarri, spesso gelati e nerastri perchè mescolati con la mota. Gran gioia quella di camminarci sopra come su tante piccole montagnole! Le baracche erano poche e povere, povere come le suore del convento che pativano la fame nonostante la vendita delle bottigliette contenenti l'umore che sgorga in ogni stagione dell'anno dal marmo che copre la tomba della Beata. Non era una fiera rumorosa, spesso la neve cadeva lenta lenta: sulle lastre annerite dei fornelli di ferro si cuocevano alla svelta le piccole forme dei castagnacci col timbro del cuore nel centro. Qualche banchetto di oggettini di zucchero: fischietti, galli, pesci, confetti colorati e poi immagini della Beata con la sua chiesetta in miniatura sulla mano, appoggiata al suo cuore.

Spesso faceva freddo, freddo assai: si era proprio nel pieno dell'inverno. La povera chiesetta era piuttosto umida e la gente si sbrigava presto nelle visite alla Beata. Le giornate si erano ormai allungate di un'ora secondo la scienza meteorologica popolare: "Per Natale

un passo di gallo, per la vecchietta un'oretta, per Sant'Antono un'ora bona,, ma il cielo era livido e scuro ed alle cinque bisognava accendere la lampada a petrolio od a *lucelina* che aveva la grazia di uno scoppio improvviso di un bocciuolo sotto il paralume di carta colorata.

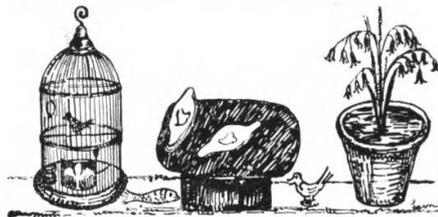
La seconda fiera invernale e poverella anch'essa era quella di S. Biagio. La gente era tutta preoccupata a comprar le candele con la decalcomania del Santo Vescovo dal lungo barbone e dal pastorale enorme per farle benedire in chiesa dopo aver baciato la reliquia che libera dal mal di gola. Le candele venivano poi appese devotamente ai letti.

Fiera misera, insidiata dal freddo, dal vento, dalla neve. "Febbraietto corto e maledetto,,: febbraio si annunciava rigido e faceva scontare in anticipo la sua brevità.

Ma quella che segnava veramente una data aspettata lungamente ed affettava ogni giorno col desiderio era la fiera di San Giuseppe; era veramente la giornata dell'inaugurazione della primavera. Sui banchi s'affacciavano i cartocci con le piantine delle viole del pensiero, dai bei colori capricciosi e vivi d'un tono futu-

rista. Nella folla venuta a godersi il primo sole primaverile — ancor gelido ma allegro e rasserenante — facevano la loro prima comparsa le pagliette che gli elegantoni avevano inaugurato con una simpatica spalveria che faceva trasecolare i signori imbottiti nei cappotti pesanti ed impenetrabili come armadi, sotto i cappelli duri.

Tutti s'attardavano attorno alle bancarelle senza fretta di tornar a casa: si stava così bene al primo sole! Lo sapevano anche le giovani coppie che ad un certo



I simboli delle fiere

momento decidevano d'andarselo a godere tutto, prima del tramonto, sui vicini bastioni dietro l'Arena.

Di lì a qualche giorno i banchi si trasportavano nel sagrato di S. Benedetto: ma questa volta vi piantava le tende persino una piccola giostra che un povero somarello faceva girare, mentre i giovanotti e le ragazze si sporgevano dai cavalli e dalle gondole col braccio teso, impugnando un singolare arnese a foggia di punteruolo col quale tentavano di infilare l'anello che dava il diritto di fare un nuovo giro gratuito.

Ma la fiera grande, la fiera insuperabile era quella di San Giorgio. Allora tutta la città si versava nel sobborgo che alla città ha dato i natali. I tram avevano, oh meraviglia, persino tre rimorchi. La gente temeva assai nelle volte che andassero fuori dai binari.

Via XX Settembre, che il popolo si ostinava a chiamare col suo vecchio nome di via della Chiaia, era percorsa da una fiumana di gente allegra e rumorosa vestita a festa.

Le finestre erano tutte gremite come palchi d'un teatro: ogni casa aveva i suoi invitati e rappresentava una possibilità di sosta e di riposo per quelli che venendo dal capo opposto della città avevano in questa strada amici o parenti.

L'occasione era propizia per i fidanzati; la confusione tra la folla permetteva ai giovani di scambiare dei discorsi senza farsi sentire dai parenti che procedevano di scorta dietro di essi, ma talvolta rimanevano tagliati fuori per un poco dall'irrompere sui marciapiedi di frettolosi.

Allora si chiarivano le parole scritte col lapis sotto il francobollo delle cartoline illustrate che nello spazio

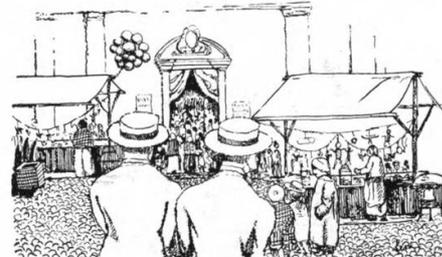
riservato alla corrispondenza portavano soltanto banali espressioni di saluti: ma con un pò di pazienza e di vapore acqueo il francobollo si staccava e lasciava apparire alcune righe d'amore, talora confuse e semidistrutte dall'umidità.

All'altezza di Via Porta d'Amore — soavità di nomi che non si trovano se non in questa città madre di poeti e d'eroi — le coppie svoltavano per proseguire più liberamente per via Cantarana, strada quasi di campagna, sprovvista di selciato, insinuantesi tra gli orti ed i giardini fiancheggiati da muretti. Strada più silenziosa d'ogni altra, scelta di preferenza dalle ragazze per imparare ad andare in bicicletta; le cadute erano innocue per la mancanza dei ciottoli ed anche perchè il cavaliere che teneva la macchina per il sellino raramente non approfittava della occasione della perdita dell'equilibrio per accogliere tra le braccia l'inesperta ciclista.

La fiera incominciava prima ancora di arrivare alla Porta. Sul ponte, fendere la calca era un problema: con che cuore s'invidiavano i bei grappoli multicolori dei palloni che si libravano nella libertà dell'aria. Sul grande piazzale sotto un'improvvisata ombria di canne verdi c'era il mercato degli uccelli canori che venivano consegnati agli acquirenti in certe piccole gabbiette che facevano pena.

Lì vicino rizzava le tende il circo equestre con i pagliacci esilaranti che si prendevano continuamente a schiaffi senza piangere, con le cavallerizze magre che mostravano le gambe inguainate in lunghe calze bianche di cotone, con le sottanine corte, che sollevavano nella riverenza di ringraziamento per gli applausi della folla.

Dall'alto del suo carro un imbonitore dalla prolissa barba bianca, che lo faceva sembrare un cappuccino



La fiera di S. Giuseppe

travestito, offriva la cioccolata con i premi, i biglietti di una lotteria che era sempre vinta dal compare.

La sonnambula predicava l'avvenire al soldato di cavalleria tutto confuso e rosso in volto perchè i suoi segreti più intimi venivano svelati a voce alta e forte.

Due grandi giostre troneggiavano in mezzo alla piazza: una di esse era bellissima tanto che si fregiava del nome di Palazzo e produceva la forza elettrica con

una sua propria macchina che rassomigliava alla vaporeiera del tram di Codigoro: essa lanciava ogni tanto certi fischi che assordavano le orecchie, facevano fremere le donne e piangere i bambini.

Che luccichio di specchi, quale maestosità di cavalli! Si movevano da soli in un galoppo quasi vero. Le signorine più evolute vi montavano sedute con la schiena rivolta alla folla per non mostrare due dita di caviglie: i giovanotti che volevano darsi le arie di uomini intrepidi prendevano posto in certe bussole che facevano rotare a grande velocità mettendo a dura prova lo stomaco.

La fiera assumeva l'aspetto di un Luna Park, molto ridotto naturalmente, ma che sembrava così grande, così divertente sia per i piccoli sia per i grandi, gli uni e gli altri non ancora avvezzi alle stupefacenti rivelazioni cinematografiche d'oggi.

Verso sera il borgo lentamente si svuotava della folla: gli esercenti che avevano le botteghe sulla piazza



da un giornale umoristico dell'epoca: "l'Omnibus"

cominciavano a fare i conti, le bionde dei tiri a segno e delle *tre palle un soldo* si concedevano un meritato riposo.

La sera scendeva umida, gli amanti s'attardavano per le strade suburbane mentre le rane cantavano in coro invocando a gran voce il loro re.

MARIO BARBIERI
Disegni di LEONE CARAVITA



da "l'Omnibus"